SOMMARIO

Mensile di cultura e attualità
Luglio 1992
Anno XII, N. 7

Direttore responsabile
Mario Quaranta

Collaboratori:
Elio Franzin
Paolo Mulachiè
Pietro Casetta
Giorgia Casagrande
Nerio Tebano
Massimiliano Picciarelli
Giovanni Punzo
Giulia Cananzi
Federica Verri
Silvia Corò
Mariaelena Marchetto
Guglielmo Frezza
Lidia Lonzi
Mara Zia
Mario Quaranta
Franco Fermani
Massimo Paraluppi
Francesca Vian

Stampa:
Roprint
Campodarsego - Padova

Fotocomposizione
e impaginazione elettronica
L'Ala Creativa - Rovigo

Redazione e amministrazione
EDIZIONI SAPERE
Via F. Guicciardini, 5
35134 PADOVA
Tel. 049/614205

Registrato al Tribunale di Padova
n. 654 10 marzo 1980
Una copia £. 2.500
Abbonamento annuo £. 20.000
(dieci numeri)

ATTUALITA 4

ELIO FRANZIN
O Cosa Nostra o l'Europa 4

PAOLO MULACHIE'
Il rilancio del carbone 7

INTERVISTA 10

PIETRO CASETTA
Piero Sanavio: La Patria e altre cose 10

GIORGIA CASAGRANDE
Essere prete nel duemila. Intervista a Don Lorenzo De Conto 13

PERSONAGGIO 15

NERIO TEBANO
Massimo Mida Puccini 15

INTERVENTI 17

MASSIMILIANO PICCIARELLI
Louis Hjelmslev: oltre la lingua 17

GIOVANNI PUNZO
Una guerra e una pace dimenticate 19

GIULIA CANANZI
Vivere come un'opera d'arte 21

CINEMA - TEATRO 23

FEDERICA VERRI
Lanterne rosse 23

SILVIA CORO'
Tacchi a spillo 24

MARIAELENA MARCHETTO
"The Wall" : uno spettacolo diverso 25

OPINIONI 26

GUGLIELMO FREZZA
Dodici mesi d'ambiente 26

LIDIA LONZI
Interpretazione del testo narrativo 28

LIBRI (pag. 29): Mara Zia, *La metamorfosi di Don Giovanni* - Mario Quaranta, *Galileo e la "stella nuova"* - Franco Fermani, *La matematica si rinnova* - Massimo Paraluppi, *"Per ogni scalpo indiano, quaranta sterline"* - Francesca Vian, *La conversione degli Aztechi*

PIETRO SANAVIO: LA PATRIA E ALTRE COSE ANCORA

PIETRO CASETTA

Spesso si deve dolorosamente constatare che libri molto importanti si possono leggere soltanto in fotocopia; è il caso del romanzo *La patria* di Piero Sanavio, pubblicato dalla Marsilio nel 1978, e mai più ridato alle stampe.

Non è l'unico romanzo di Sanavio, ma è probabilmente la sua opera più significativa, in quanto condensa la sua cultura di antropologo, con la biografia personale sua e del suo gruppo sociale di appartenenza. Fa insomma, per dirla con Harrison, l'antropologo di se stesso.

Rispetto al panorama italiano di quest'ultima metà del secolo, *La patria* porta qualcosa di nuovo; resta nei termini dell'autobiografia ma sostituisce all'introspezione psicoanalitica l'analisi autoantropologica. Obiettivo fondamentale di Sanavio è di riproporre l'epos; ed è l'epos che fonde i diversi piani di narrazione: quello autobiografico, della storia personale, raggiunge via via la dimensione della storia famigliare, poi di quella sociale, infine della storia tout court.

Sanavio ritiene che la storia si avvicini al mito, quindi all'epica, almeno quanto la verità; quindi al massimo si può fare "storiografia", raramente "storia".

Nella prospettiva degli interessi di Sanavio per certi sinistri episodi della storia italiana (tra questi l'omonimo di Giacomo Matteotti, del quale il padre di Sanavio era amico, oltre che compagno di partito), mi è difficile non vedere nelle introvabili "carte" che cerca Fiorino (protagonista del romanzo) un riferimento a quello contenuto nella borsa del deputato socialista, fatte sparire al momento dell'omicidio. Mi è impossibile non vedere nel mascheramento dell'omicidio di Fiorino in una lite da osteria, dopo il ritrovamento da parte sua di quelle carte, un parallelo con le false piste che seguivano l'assassinio di Matteotti, e coprivano abbondantemente la memoria della borsa scomparsa. Ciò mi pare confermato retrospettivamente dell'attività di Sanavio di questi ultimi tre anni, tesa a far luce sulla realtà del delitto Matteotti. A un analogo sforzo è sottoposto il lettore de *La patria* affinché colga la realtà e la dinamica che porteranno all'uccisione di Fiorino.

Perché dunque Fiorino fu ucciso? - Fiorino - dice il romanzo - fu ucciso perché vide un sistema, una forma. Quale sistema, quale forma, se non quelle reali, vere, del potere?

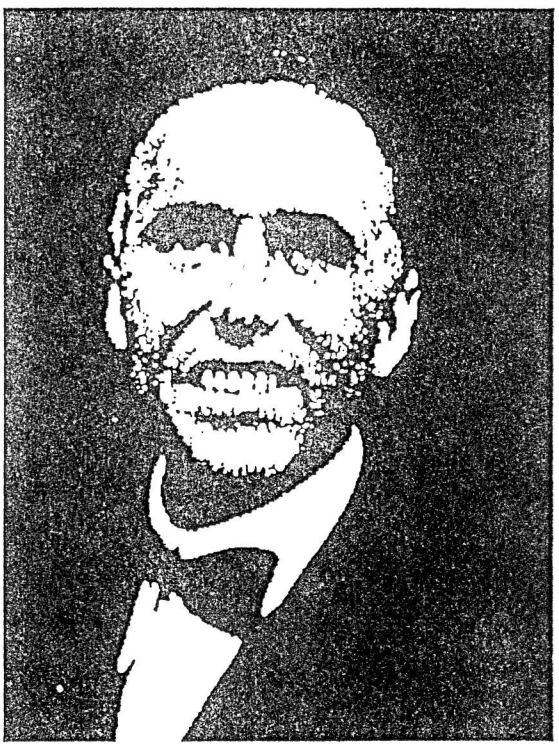
Quando scrisse queste cose, Sanavio ancora non sapeva dove lo avrebbe portato la sua ricerca di verità sul delitto Matteotti (e ciò rende il romanzo ancora più significativo).

Non fu solo il discorso sui brogli elettorali pronunciato il 30 maggio 1924, a provocare l'eliminazione del parlamentare socialista e la sua denuncia contro il governo fascista di avere presentato un

Pietro Sanavio: la Patria e altre cose ancora

falso bilancio dello Stato, ma anche la documentazione relativa all'affare Sinclair, la compagnia petrolifera inglese nei cui interessi si coinvolsero alcuni dei maggiori esponenti del governo fascista di allora.

Fiorino, come Matteotti, non viene ucciso perché trasgredisce al potere, ma perché ne scopre la struttura formale. La trasgressione non è pericolosa perché non destabilizza il potere; è prevista dalle norme stesse dettate dal potere, per il solo fatto che non può esserci norma se non esiste trasgressione. Ma Fiorino, come Matteotti, non si lascia inalveare nel falso scopo della trasgressione. A lui come a Matteotti interessa penetrare conoscitivamente nelle strutture formali del potere. Carte, documenti, prove, testimoni, intrecci, relazioni in termini antropologici: struttura.



Nella foto sopra: Giacomo Matteotti

Il concetto di "storia" di Sanavio è quello dell'antropologo: "la storia" non esiste, esistono "le storie", quelle che in termine giuridico si chiamano "versioni dei fatti", e in termine antropologico "studio delle varianti". "Le storie" sono quelle che ogni gruppo sociale modella su di sé, relativamente ai fatti precisi che lo investono. Cambia il gruppo sociale, cambia "la storia": cioè si inserisce la "variante" che condiziona anche l'epos.

Tuttavia *La patria*, più che romanzo epico è romanzo antiepico, nel senso che esso mette in guardia dall'epos: l'epos non sempre si pone come scopo quello di tramandare, è anche e soprattutto omertoso e addirittura mistificante.

"Ti fotto" fa dire l'autore al prete, nemico di Fiorino - perché comporrò un'epopea e in questa racconterò ciò che voglio. Portavoce di questa "versione" è proprio chi si presenta come portavoce dell'anima popolare: il cantastorie, strumento invece di tutt'altro gruppo sociale, quello vincente, al potere. A fare da contraltare al cantastorie, c'è la figura del pittore, cioè la memoria familiare, quella che nasce "dà Cetto" e racconta la sua versione attraverso immagini, segni, simboli, enigmi, che nascondono anch'essi la verità della memoria: e anch'essi, perciò, devono essere decodificati. Portavoce del gruppo perdente, il pittore, è costretto ad una versione omertosa, se vuol finir di scrivere la sua "memoria", costantemente seguito dal prete che con la calce tenterà di cancellare immagini che ricordano i fatti.

L'importanza di questi pittori itineranti nella storia della cultura è ben sottolineata da Lorenzo Renzi, per il quale le loro iconografie arrivano in molti casi prima della tradizione scritta e orale dei giullari. "Singolarissima l'antichità dell'iconografia arturiana: il rilievo dell'arco del Duomo di Modena con Artù e i suoi cavalieri è del 1120-40: prima di Chrétien de Troyes! Sono dati scomodi, ma che non si possono ignorare. L'area di diffusione è molto più vasta del territorio padano: le leggende dovevano percorrere tutta l'Italia". (*L'epica carolingia nel Veneto*, Vicenza, 1976, pp. 566-67).

Che senso abbia un discorso sull'epica nella nostra attualità è presto detto: a finire sul giornale non fu la versione del pittore, ma quella del cantastorie. Epos e opinione pubblica sono dunque concetti qui molto vicini. Un po' come accade per Matteotti, passato alla storia per la sua opposizione parlamentare, invece che per lo scandalo della Sinclair.

E l'"altra" storia, quella del pittore, quella dei perdenti quella dello scandalo Sinclair insomma?

Se la storia è nell'epos, la verità è nella memoria, il cui simbolo racchiude in una carta dei tarocchi, il Matto. La memoria è come il bastone retto dal Matto: egli lo tiene dietro le proprie spalle in quanto la memoria è "passato", ma con un movimento repentino e inaspettato può, in qualsiasi momento, essere sbattuto sulla testa di qualcuno, riportando dolorosamente al presente la memoria. A Sanavio abbiamo rivolto alcune domande.

La patria è forse l'opera più riuscita, più vissuta da lei. Si può dire che i romanzi precedenti, come *La Maison - Dieu* e *Il finimondo* ne siano una preparazione? Qual è la storia di questo romanzo?

Pietro Sanavio: la Patria e altre cose ancora

"La patria ho tentato di scriverlo tre volte. Accortomi dell'incapacità di riuscirci sono passato a La Maison - Dieu. Certamente nella Maison ci sono molte cose della Patria. Il primo tentativo di scrivere La patria è quindi La Maison - Dieu. Il secondo tentativo fu Il finimondo, romanzo che mi fu tagliato al di là di ogni possibile riconoscimento dall'editore, e che è stato recentemente ricostruito su note e sul mio manoscritto da una persona, per fare la sua tesi di laurea sui miei romanzi.

La prima idea del libro è della fine degli anni '50, quando abitavo a Cambrige. Il paese è Montebelluna, nel trevigiano, dove abitava una mia zia senza figli, dalla quale andavo a trascorrere le vacanze da bambino: la storia del libro è la storia del marito di una affittuale di mia zia. Il fatto di Fiorino non successe però a Montebelluna, ma in un paese vicino, credo a Biadene, o dintorni".

C'è un rapporto fra le carte cercate da Fiorino in *La patria*, e la ricerca delle carte contenute nella borsa di Matteotti, sparita il giorno del suo omicidio?

"Certamente. Matteotti è una delle mie mitologie dell'infanzia. Mio padre era suo amico, avrà avuto vent'anni di meno, era un vecchio socialista. Quante volte mi è stata ricordata la storia di Matteotti? Oltre che da mio padre, da mio zio, l'ultimo sindaco socialista di Cartura, prima del fascismo. Ci sono nel romanzo queste mitologie della mia infanzia, della mia famiglia.

Un'altra cosa che c'è ne La patria è la storia di piazza Fontana, la storia delle piste nere. Questo lo capì perfettamente quel maestro di scuola, Lorenzon, amico di Ventura, e lo scrisse su di una rivistina veneta che poi mi arrivò. Lui vide solo questo, e penso sia il solo che lo abbia visto. Le piste nere non posso dire di averle inventate io, ma sono stato il primo a identificarne la matrice nazista (Ordine Nuovo), i loro collegamenti col potere, cioè con la D.C., e a intervistarli.

Me l'han fatta pagare comunque... Lorenzon capì subito cosa c'era nel romanzo. Si identificò con questo Fiorino che scopre le carte, perché è lui, Lorenzon, che ad un certo punto denuncia Ventura.

Ne La patria c'è anche un racconto, scritto da uno scrittore ungherese che citerò nel romanzo che sto scrivendo. Parla di un contadino o di un operaio che fa una vita molto banale, muore durante la prima guerra mondiale e con lui muore la donna che ha amato. E soprattutto parla delle carte relative alla sua esistenza, che finiscono in un letamaio, e la pioggia cade e le cancella. Ho sempre avuto chiara sin da bambino l'idea della morte, ma la "morte della memoria", quest'immagine della cancellazione dei nomi dalle carte da parte della terra, della pioggia, tutto questo mi sconvolse".

Quando inizia il suo contatto con la parola scritta?

"Ero molto piccolo. Soprattutto c'era questo fatto di mio padre, che sapeva a memoria (magari non tutta ma una buona parte) l'Iliade tradotta dal Monti".

Quindi l'epos...

"Certamente, l'epos! Mi ricordo ancora del numero di un giornale, "Il becco giallo", sull'assassinio di Matteotti, con la vignetta di un capo etiope che parlava con Mussolini e diceva: - Ditemi la verità, ve lo siete mangiato? - Era quando cercavano il corpo. Dura come vignetta".

Qual è la struttura del romanzo?

"Nella prima parte la struttura è più o meno quella di Moby Dick. La divisione in capitoli della prima parte de "La patria", è stata fatta pensando a Moby Dick, che è uno strano romanzo, miscuglio di romanzo e documentario, in cui i capitoli non sono uno legato all'altro. Ogni capitolo sembra una cosa separata, un racconto, un saggio.

Per la seconda parte ho avuto tremendi problemi, per risolvere i quali mi sono servito dei suggerimenti di un mio amico che penso anche grande scrittore: Enrico Pannunzio. Un altro amico, Elio Franzin, mi ha dato

Pietro Sanavio: la Patria e altre cose ancora

una mano, soprattutto grazie al libro scritto da un prete sul progrom degli ebrei ad Asolo, fatto per ragioni politiche, armando i contadini. Ricordo il titolo: Pagnan masa Abram".

La *Patria* e i tarocchi.

"Per i tarocchi, le prime suggestioni in questo senso mi sono venute da La terra desolata di T. S. Eliot; nel romanzo c'è anche "Prufrock" e il "Frammento di un agone". C'è anche la lettura de I racconti dei Chassidim di Martin Buber. C'è da dire che agli inizi degli anni 60 per tre anni insegnai in un'università prevalentemente ebraica, dove insegnava Marcuse, dove vi erano molti ebrei, soprattutto tedeschi, venuti fra il '36 e il '38 in America, che mi spinsero a leggere certe cose".

Allora, *La patria* romanzo antiepico?

"Certamente. Un'influenza fondamentale per me è stata Pablo Picasso. Sono stati i primi quadri di Picasso che ebbi la fortuna di vedere a 16 o 17 anni, a rivelarsi fondamentali per me. Ciò che in essi mi colpì era questo fare dell'epos con la caricatura. Picasso sapeva arrivare con la caricatura non al grottesco, non alla caricatura da quotidiano, o alla caricatura come fuga dal reale, come evasione piccolo borghese, ma sapeva arrivare all'epos: l'epos attraverso la negazione dell'epos.

L'epos è anche caricatura, mica possiamo intenderlo solo come lo era nel ventennio... Tersite, questo sciancato che poi viene ammazzato come traditore, è una caricatura, ed è un personaggio epico. Anche Achille, anche i due Aiaci sono caricature!"

Il suo prossimo lavoro?

"Sto terminando un romanzo".

Il titolo?

"Non lo posso dire. Non ridere: è per scaramanzia..."